

G. B. LEMOYNE

FERNANDO CORTEZ

SCOPERTA E CONQUISTA

DEL MESSICO

VOLUME SECONDO

EDIZIONE 18^a



TORINO

LIBRERIA SALESIANA

SAN GIOVANNI EVANGELISTA

1900



Fate pure di me il piacer vostro, poichè nient'altro or mi rimane fuorchè morire.
(Cap. LV, pag. 158).

(N. 1460 — 2M)



CAPO XXXIV.

Cortez tenta la distruzione degli Idoli e vieta i sacrifici umani — Il popolo tumultua — Montezuma ordina agli Spagnuoli di uscire dall'Impero.

Il generale Spagnuolo in mezzo a tanti affari volgeva nell'animo il nobile disegno, che avea vagheggiato fin dal suo primo metter piede nella terra Messicana: abolire cioè la più barbara delle idolatrie! Ora vedendosi padrone delle sorti dell'Impero, si mise attorno a Montezuma, stimolandolo a rinunziare a' suoi falsi Dei e ad abbracciare la religione Cristiana. Prevedeva che la conversione del Re avrebbe tirato con sè quella di tutto il popolo. Senonchè Montezuma, che fino allora erasi mostrato arrendevole a tutte le sue pretese, si dichiarò inflessibile su questo punto, e protestò non volerne sapere nè del Salvatore nè del Battesimo. Sovente Cortez con una lodevole costanza ritentava la prova, ma inutilmente, chè il principe idolatra, troppo affezionato al suo culto ed ai suoi vizii, manifestava un vivo ribrezzo a quelle prediche e turavasi le orecchie per non udirle. Cortez, sol-

dato di spirito bollente, talvolta sdegnavasi, minacciava, ma l'altro immobile ostinavasi nei suoi rifiuti. Montezuma portava per tutta ragione il timore dei castighi dei suoi Dei. Siccome agli scherni che Cortez versava sugli idoli di pietra, legno o metallo, il principe si mostrava scandlezzato, un giorno esso Cortez s'infuriò talmente, che uscì precipitoso da quella sala.

Chiamati attorno a sè i suoi soldati, ricordò gli orrori che si commettevano nel tempio maggiore di quella capitale e finì gridando: Seguitemi! Giurava esso di voler abbattere tutti gli idoli e surrogare nei templi, ai luridi cranii delle misere vittime, le immagini della Vergine e dei Santi. Gli Spagnuoli, mandando grida di approvazione, si precipitarono dietro i suoi passi e corsero al tempio maggiore, recando un bel quadro di Maria. All'aspetto furibondo degli stranieri, al passo concitato col quale si avanzavano verso la piramide e salivano la grande scalea, i sacerdoti, che erano sparsi qua e là per i loro uffizi, indovinarono la loro intenzione. Urlando da furibondi presero le armi in difesa dei loro altari e si scagliarono sui gradini della piramide, pronti a combattere. Ma già molti idoli tirati giù dalle loro nicchie erano stati messi a pezzi e l'immagine della Vergine benedetta veniva collocata in un tabernacolo.

Il popolo accorso a quel tumulto occupava tutto l'atrio, eccitando i suoi sacerdoti alla pugna. Cortez allora si arrestò e i suoi soldati lo circondarono per difenderlo, appuntando le armi contro il popolo. La lotta sembrava inevitabile, ma Cortez, considerata la moltitudine dei nemici, frenò prudentemente il suo zelo e disse ai soldati non essere ancora giunto il tempo opportuno, ed essere conveniente rimandare ad altra epoca il compimento di quell'impresa. Minacciando quindi chiunque osasse togliere il quadro della Madonna dal luogo ove avealo messo, seguito dai suoi, tra le minacce della folla, si ritirò nel quartiere.

Oggigiorno certi storici tutti compassione per Montezuma, gridano all'intolleranza di Cortez. Ma il capitano Spagnuolo, la cui anima non conosceva la viltà di transigere in faccia all'errore, potea tollerare che donne imbelli, miseri vecchi, innocenti fanciulli, infelici prigionieri fossero barbaramente trucidati col coltello, nelle acque del lago, per fame rabbiosa in una caverna? Cortez operando altrimenti si sarebbe fatto complice di quegli atroci delitti, e sarebbe venuto meno ad ogni più sacro principio di natura e di religione.

E tanto fu tenace nel suo proposito, che coi suoi continui rimproveri non lasciò più in pace

Montezuma. Finalmente riuscì a strappargli un decreto, che vietava a tutti i sudditi di sacrificare agli Idoli vittime umane e di mangiare la loro carne.

Questo decreto fece salire al più alto grado il furore del popolo. I sacerdoti soffiavano in quel fuoco, prima segretamente e poscia predicando imminente il castigo del cielo irritato contro i Messicani, per aver essi data ospitalità a quei sacrileghi! Dicevano unica penitenza per tanto peccato essere la strage di tutti gli Spagnuoli. Le loro invettive ottennero l'effetto desiderato e i cittadini nelle loro adunanze ventilavano il modo col quale vendicare le loro offese deità. Una notte i sacerdoti ed i generali dell'armata, introdottisi segretamente nelle stanze di Montezuma, gli manifestarono ciò che avean stabilito di fare per la salute dell'impero. Un grande ostacolo però frapponevasi alla pronta esecuzione della loro vendetta. Il primo segnale di rivolta poteva essere eziandio il segnale della morte del monarca. Perciò si arresero alla promessa di Montezuma, che cioè gli stranieri si sarebbero allontanati volontariamente dalla capitale.

Montezuma, preso l'affare sopra di sè, per mezzo di un soldato Spagnuolo, mandò al Cortez l'invito di recarsi alla sua presenza. Spaventato Cortez di un avviso che riceveva dopo quella

conferenza notturna, della quale alcune sentinelle eransi accorte, si fece accompagnare da dodici guerrieri. Sul viso dell'Imperatore era improntata una severità che per lui non avea mai dimostrata. Crebbero i suoi sospetti allorquando si vide prendere per mano e condurre in una camera interna. Ivi il principe lo fece sedere, e dopo un istante di silenzio lo pregò gravemente a volerlo udire con calma. Quindi gli dichiarò con maniere risolte, che avendo omai esso raggiunto lo scopo della sua ambasciata, il popolo Messicano avea fatto sapere a lui, come nutrisse vivo desiderio che gli Spagnuoli sgombrassero dal territorio dell'Impero. In conseguenza esso pregarlo a mettersi subito in cammino per ritornare in Spagna, altrimenti la stessa imperiale sua autorità non avrebbe potuto impedire la inevitabile distruzione dell'armata Spagnuola. Cortez intravide che una terribile trama erasi ordita e che il far pompa di risolutezza potea riuscirgli funesta. Finse quindi di accettare quella proposta come necessaria, lo ringraziò dell'affezione che gli portava, e gli disse non solo essere già deliberato di ritornare in patria, ma di aver già ultimato gli apparecchi per la partenza. Solamente lo supplicò a tollerare ancora per un po' di tempo la sua presenza, poichè essendo guaste le navi che aveanlo condotto a quei lidi, biso-

gnava fabbricare una nuova flotta. Montezuma trovò ragionevole quella risposta e gli accordò il tempo domandato.

Cortez pubblicò subito imminente la sua partenza e spedì i suoi carpentieri con molti falegnami Messicani sulle rive del mare, perchè tagliassero gli alberi e fabbricassero i vascelli. Avea però raccomandato agli ufficiali che dirigevano quel lavoro, di far nascere degli ostacoli onde guadagnar tempo. Lusingavasi che mandando le cose per le lunghe, gli sarebbero giunti dalla Spagna i rinforzi che aspettava.

CAPO XXXV.

Velasquez spedisce a Messico un esercito per punire Cortez.

Non ostante la risolutezza del suo carattere e il mirabile suo sangue freddo, Cortez non poteva a meno d'essere agitato da gravissime apprensioni. Da nove mesi non avea più notizie dei messaggeri spediti in Spagna, quindi dubitava che costoro avessero ricevuto una fredda accoglienza e forse anche un severo castigo. I suoi soldati andavano scemando ognor più di numero, perchè le malattie cagionate da quel clima mietevano non poche vittime. D'altra parte era sicuro che i governatori Spagnuoli delle isole

non gli avrebbero mandato alcun rinforzo, finchè non avesse ricevuta da Carlo V la conferma del suo grado e l'approvazione di tutto ciò che avea fatto. Esso trovavasi nell'angosciosa alternativa o di perire per mano dei Messicani o di ricevere dal suo sovrano e da Velasquez una punizione, che poteva essergli egualmente fatale. Celava però con ammirabile serenità di volto le spine che trafiggevangli il cuore, benchè potesse ognun vedere chiaramente, come ogni giorno le sue forze deperissero e la sua sanità si alterasse. Molti soldati eziandio incominciavano a mormorare sotto voce di quella vita così stentata, senza alcuna speranza che finisse presto.

Quando un corriere Messicano giunse al quartiere Spagnuolo ed annunziò a Cortez, che alcune navi erano apparse sulle coste di Tabasco. Non ci volle di più perchè Cortez credesse, che i suoi messaggeri giunti dalla Spagna muovessero in suo soccorso, e, radunati i compagni, loro partecipò come certa la lieta novella. Le feste, i trasporti di gioia di quelle schiere furono incredibili. Già Cortez si preparava a raggiungere con sicurezza i suoi fini, quando un secondo messaggero giunse da Vera-Cruz. Costui era un soldato Spagnuolo, spedito dall'uffiziale che comandava il distaccamento ivi stanziato. La qualità del messaggero turbò Cortez, che senz'altro

previde una gran disgrazia. Ammesso il soldato alla sua presenza, seppe da lui, come una flotta di diciotto vascelli spedita dal Velasquez e comandata da Panfilo Narvaez, capitano di valore e di merito, avesse gettato le àncore presso S. Giovanni di Ulloa. Velasquez, più offeso della gloria di Cortez, che della poca sommissione del medesimo, mandava quella flotta per combatterlo ed impedire a qualsivoglia costo, che continuasse quella conquista in proprio nome. Qualunque altro uomo si sarebbe dato alla disperazione in simile frangente, ma Cortez al contrario riprese tutto il suo coraggio. Mandò subito ad avvertire i suoi amici di Tlascalca che mettersero in piede di guerra seimila uomini ed attendessero un suo cenno. Nello stesso tempo mostrandosi lietissimo co' suoi uffiziali dell'arrivo di Narvaez, assicuravali essere costui suo intimo amico, col quale facilissimo sarebbe riuscito un accomodamento.

Narvaez intanto avea sbarcato sul lido 80 uomini a cavallo e 800 soldati di fanteria, dei quali 80 erano moschettieri e 120 balestrieri. La sua artiglieria contava 12 pezzi di cannone. Tre soldati di Cortez che trovavansi in quella provincia, per esplorare le miniere, appena seppero dell'arrivo di quei loro compatrioti, corsero ad essi ed allettati dalle loro promesse, si arruola-

rono sotto le nuove bandiere. Da costoro conobbe Narvaez il numero esiguo delle forze del suo rivale, la sua difficilissima posizione in Messico e sperò con certezza che la vittoria gli avrebbe arriso. Di questi vili disertori, abbastanza esperti della lingua Messicana, pensò Narvaez di servirsi negli abboccamenti coi Nazionali. Prima sua idea imprudente e pernicioso per gli interessi di Spagna, si fu di staccare dal Cortez i suoi alleati. Fece dire perciò ai capi delle diverse tribù e specialmente a quelli, che sapea veder mal volentieri la straniera supremazia, che il Cortez ed i suoi erano rei di ribellione contro il proprio Sovrano d'Oriente; che per sfuggire il meritato castigo eransi ricoverati nel Messico, e che ingiustamente que' suoi compatrioti aveano invaso quell'impero e osato imporre leggi a così nobile nazione; che esso Narvaez era venuto in quelle provincie mandato dal suo re, col solo scopo di punire quei ribelli e liberare il paese da simili banditi. Questi perfidi eccitamenti ottennero il loro effetto e in molte provincie incominciavasi a palesare una viva avversione al Cortez, mentre molte ambascierie si recavano al campo di Narvaez per salutarlo come liberatore.

Appena Narvaez fu sicuro che nulla dovea temere dai Messicani, spedì a Vera-Cruz un certo Guevarra ed alcuni soldati con ordine di intimare

a Sandoval, sotto pena di morte, di rinunciare al comando della piazza, e recarsi tosto alla sua presenza. Gli ambasciatori si presentarono a quel prode ufficiale, ammiratore appassionato di Cortez, e gli intimarono la resa con termini così insolenti, che Sandoval sdegnatosi li fece tutti incatenare e scortare da una squadra di Americani alleati fino a Messico. Cortez, appena fu avvertito dell'arrivo di quei prigionieri, lor mosse incontro fino alle sponde del lago. Trattandoli come amici carissimi, sciolse di sua mano le loro catene, li abbracciò e si condolse che Sandoval gli avesse trattati con tanta severità. Condottili quindi in quartiere, furono, secondo avea comandato, ospitati da' suoi soldati con ogni segno di allegrezza e di confidenza. Il Guevarra, commosso da quell'accoglienza inaspettata e molto più sorpreso dai regali preziosi che Cortez gli offrì, fu preso da una viva affezione per lui e non potè a meno di confidargli come stavano le cose.

Gli narrò adunque che dal modo col quale esso Cortez era partito da Cuba, e dal non ricevere alcun dispaccio intorno alle operazioni dell'esercito, il Velasquez erasi confermato nel sospetto, che il Cortez volesse scuotere ogni soggezione alla sua autorità. Che gli ambasciatori mandati dal Messico in Spagna erano approdati a Cuba; che da essi Velasquez era stato infor-

mato di tutto quello che era accaduto a Vera-Cruz; della commissione della quale erano incaricati presso Carlo V, delle ricchezze che recavano in Spagna, e del progetto dal Cortez concepito di conquistare quel vasto e dovizioso paese. Gli disse come allora il furore del Velasquez giugnesse al colmo vedendo che un altro usurpava la gloria, le ricchezze, il dominio di un paese, che credeva poter considerare come sua preda. Aver quindi il governatore giurato di vendicarsi eziandio colle armi se faceva d'uopo, e di strappare dalle mani del suo luogotenente le conquiste e il grado. Perciò, appena giunto dalla Spagna il Messaggiere che vi avea recato i saggi d'oro raccolti dal Grialva e che di là ne riportava le regali patenti che gli concedevano ampio potere di continuare quelle scoperte, si affrettò a rivendicare i proprii diritti. In brevissimo tempo preparata una flotta abbastanza potente, dava ordine severo al capitano di arrestare il Cortez coi suoi principali uffiziali, mandarli prigionieri a Cuba e tirare a fine la scoperta e la conquista del paese in suo proprio nome. In conseguenza il Narvaez essere giunto al Messico con un esercito quattro volte maggiore di quello, del quale potea disporre esso Cortez, ed essere questo generale risoluto di schiacciare in qualunque modo coloro, che chiamava ribelli.

Cortez interrogò vivamente il Guevarra se i suoi ambasciatori fossero giunti in Spagna ed ebbe per risposta: Che la loro nave, sfuggita dai legni di Velasquez speditigli dietro per catturarla in alto mare, era giunta nell'ottobre dello stesso anno a Siviglia, ed ivi era stata sequestrata dal Consiglio delle Indie. Che però non avendo quegli uffiziali osato di metter mano sui tesori destinati pel re, i suoi inviati presentatisi a Carlo V, stanziato in quell'epoca a Tordessillas, erano stati ricevuti benissimo e aveangli offerti i doni meravigliosi: il racconto poi di quell'impresa essere stato ascoltato dal Sovrano con uno stupore, poco dissimile da quello che avea provato re Ferdinando, alla narrazione delle scoperte di Colombo. Che il re, dopo alcune conferenze, propendeva in favore del Cortez, ma che dovendo partire in fretta per affari urgentissimi, avea lasciato ordine al Cardinale Adriano di favorire quell'impresa e nello stesso tempo salvare le pretensioni di Velasquez. Tuttavia il Cardinale, aggirato dalle accuse dei partigiani del governatore, non avea osato dare alcuna sentenza e stabiliva di ritardare la decisione sino al ritorno del re.

Cortez a queste rivelazioni rimase pensoso, riflettendo alla grandezza del pericolo imminente; e domandò se dei commissari suoi si avessero

altre novelle. Il Guevarra rispose che no, ma essere probabile che più non ritornassero, poichè il Fonseca, Presidente del Consiglio delle Indie, amicissimo di Velasquez, erasi dichiarato apertamente nemico di esso Cortez e che l'antico persecutore di Colombo avea con raggiri di ogni genere già incominciato a diffamare quell'impresa e il suo autore.

CAPO XXXVI.

Il generale di Velasquez stringe alleanza coi Messicani. — Cortez tenta impedire la guerra civile.

Cortez, avendo così saputo ciò che gli tornava a conto di conoscere, congedò i prigionieri, attoniti di aver trovato un uomo così diverso da quel che si erano immaginato. Appena il Guevarra rientrò nel campo di Narvaez, presentatosi al suo generale, prese a raccontargli l'accoglienza avuta e la necessità di venire ad un accomodamento. Narvaez che ascoltavalo con impazienza, lo interruppe con aspre parole: « Torna a Messico se le arti di Cortez ti han » sedotto, ed esci immantinente dalla mia pre- » senza. » Guevarra sdegnatissimo si ritirò, e andato a ritrovare due suoi amici, magnificò la generosa bontà del Cortez e fece veder loro i preziosi doni ricevuti.